

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 13 (1941)
Heft: [2]

Artikel: I difensori del S. Gottardo (1799) : Leventina eroica
Autor: Pometta, Eligio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-242182>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I difensori del S. Gottardo (1799)

Leventina eroica

L'atteggiamento dei Leventinesi, al momento della invasione della Svizzera, da parte degli eserciti francesi della Grande Rivoluzione, non venne mai posto nel giusto rilievo. Non solo essi marciarono in soccorso di Berna arrivando sino al Brünig, troppo tardi però, chè, Berna, era già stata sconfitta dai Francesi ed aveva dovuto capitolare sopraffatta, ma degno di storia e di poema è l'aver essi fiancheggiato eroicamente le truppe Urane nella difesa del loro Cantone, deponendo ogni rancore per i maltrattamenti crudeli subiti nel 1755. Essi sapevano però che il S. Gottardo, era patria libera ed indipendente d'entrambi.

Nell'avvicinarsi delle truppe francesi al passo del S. Gottardo, come poscia anche delle truppe austriache, i Leventinesi, corsero alle armi, con una leva in massa, che condusse sotto la loro bandiera altri 400 valorosi, bandiera che erasi già coperta di gloria anticamente nelle Guerre dei Confederati, nel 1500, a Marignano, dove ne cadde un centinaio, all'assedio del castello di Lugano (1513) ed a Novara, comandati dal Mottino, forse, antenato di Giuseppe Motta. Anche nella guerra di religione, a Villmergen, nel 1711, i Leventinesi, salvarono l'esercito dei Cantoni Cattolici da sicura sconfitta.

Tuttavia, il fatto più glorioso, è la difesa del S. Gottardo, nel 1799. Sembra incredibile l'audacia, con la quale essi affrontarono le truppe agguerrite del generale Soult, prima nella valle della Reuss, a Wassen, e poi, proteggendo la ritirata degli Urani ed alto Vallesani, a Göschenen, nella Schöllenen e da ultimo, abbandonati e soli, ad Hospental e, giù, fino ad Airolo ed oltre, contendendo passo per passo agli invasori il terreno della patria, in lotta ineguale, d'uno contro cinque almeno.

Si può asserire che alla caduta della vecchia Confederazione, essi furono i soli che difesero il S. Gottardo, lottando strenuamente *pro aris et focis*, per gli altari ed i fuochi, la *cè nossa*, come essi dicono nel loro robusto dialetto, la nostra casa. Soli tra tutti gli Svizzeri!

E non va dimenticato il comandante dei Leventinesi in tutte queste virili imprese, un giovane non ancora ventenne: Giuseppe Antonio Camossi di Airolo, di famiglia ora estinta, il cui sangue, però, a quanto mi diceva lui stesso, scorreva pel lato femminile nelle vene di Giuseppe Motta.

Anche il padre Gian Antonio, era personaggio degno di storia. Egli fu il Presidente del Governo provvisorio della Leventina, nel 1799, il 27 aprile di quell'anno, disarmò il contingente ticinese, spedito in aiuto dell'Elvetica unitaria, male accetta al popolo federalista del Ticino, e diresse la temeraria azione, il 28 aprile 1799, con cui privò

delle sue provvigioni l'esercito del generale Lecourbe. Evidentemente, anch'egli, come il figlio, voleva impedire, con ogni mezzo, l'invasione del S. Gottardo e della sua valle! Tempre d'eroi.

Sappiamo però che il padre non mancava di politica abilità, chè, lo troviamo a chiedere in precedenza, gli unici appoggi allora, in quel momento, possibili, quelli dell'Austria; ma non certo come partigiano degli Asburgo. Sapeva la debolezza dei suoi nell'impari conflitto, cercava alleati. Egli si era recato da Airolo a Coira e a Bregenz, per conferire, nel luglio 1798, col generale Austriaco Auffenberg, come riferiva a Vienna l'ambasciatore austriaco Cronthal: « Il generale fu molto contento di aver fatta la conoscenza del signor Camozzi di Airolo e me ne ringrazia, osservando che questo uomo può essere un fattore di grande utilità, prestandosi l'occasione. »

Purtroppo, l'aiuto straniero fu più di danno che d'utile, alla causa svizzera.

Facciamo nostre le parole di padre Cattaneo nei Leponti, che chiama ironicamente gli Austriaci « *questi altri liberatori* » e poi così narra:

« Infrattanto tutte queste soldatesche vivevano di requisizioni, o meglio di rapine, sempre alle spalle dei miseri abitanti, nè mai avveniva, che fossero estermine, nè le une nè le altre, o tutte insieme, come dai più si sarebbe desiderato. »

Ed ecco ora i particolari della difesa leventinese del S. Gottardo.

* * *

Sfrondata la serie degli avvenimenti di tutto quanto vi era in essi di confusionario ed anche di criticabile, secondo le passioni dell'epoca e le influenze straniere, che però i Leventinesi ripudiavano, insieme a tutti i Distretti Sopracenerini nella dichiarazione di Bellinzona del 1797, rifulge un sentire ed un agire di quei vallerani, fiero ed indomabile d'amor patrio, che ci riempie di stupore. Questo sentimento schietto, sincero può servire di modello al popolo ticinese nelle contingenze attuali, qualora occorressero altri sacrifici ed olocausti a difesa del paese.

Il guasto alle bagaglie del generale Lecourbe, fu una delle prime bravate dei Leventinesi, a dirla con Frascini-Peri. Bravata? I popolani di Quinto, vedendo passare il convoglio, in fila (28 aprile 1799) sulla strada maestra, tra Fiesso e Ambri, corsero ad assalire la scorta (poco importa se debole) e privarono delle impedimenta l'esercito straniero invasore. Bravata? Non si farebbe lo stesso oggi ancora? Non lo si dovrebbe almeno tentare? Sembra che la preda fosse di poco conto, che però la valle dovette restituire a mille doppi. E' però il gesto che conta. L'animo.

In seguito, i Leventinesi costituirono un Consiglio di Guerra, eccitando Riviera e Blenio ad unirsi alla difesa, come nel 1473, a Gornico. Un consiglio di Guerra, fu tenuto a Pollegio, per ordine del quale,

parte della milizia fu ivi lasciata di guardia, (come a Giornico) con avamposti al ponte di Biasca, sul Brenno, l'ingresso della valle. Il rimanente si affrettò, con altri armati, al di là del Gottardo, in aiuto d'Uri, combattendo a Wassen.

La *bravata* era una bene organizzata sollevazione, in difesa della patria.

Mancanti di armi da fuoco (Uri le aveva sequestrate, nel 1755) impugnarono falci, forche da letame, da fieno, così che la guerra di indipendenza prese il nome di *guerra delle forcelle*, o meglio, in dialetto, *guerra di forchett*.

E quei montanari combatterono come leoni, sotto gli ordini del giovanissimo eroe Giuseppe Antonio Camossi, a difesa del S. Gottardo, che, come abbiamo veduto, i Leventinesi cedettero solo passo per passo ferendo persino il generale Soult. Nè va dimenticato il Taddei, che i Leventinesi scelsero a generale di tutta la valle. Sono molto interessanti le lettere del Camossi, dal Quartiere Generale dei Leventinesi, (Am) Steg, 5 maggio 1799, e del Taddei, dal Quartiere Generale di Quinto, li 9 maggio 1799. In altra, del 6 maggio, da Orsera, il Camossi narra di aver trovato una freddezza inesprimibile — sono le sue parole — negli Orserani e dichiara che « se si potesse capire sinanche nella minima persona de' sospetti, di trafiggerla immediatamente ». Chiede invio di aiuti, ritirando anche quelli che sono nei castelli di Bellinzona chè « mi pare inutile lasciarvi, più d'una buona guarnigione ».

Come vedete, siamo qui a commemorare questi avvenimenti di 139 anni orsono negli stessi giorni di maggio, ai piedi del S. Gottardo, sul sacro terreno della lotta.

Naturalmente, la audacissima resistenza finì col venire stroncata, schiacciata dal numero soverchiante degli invasori, della loro superiorità d'organizzazione e d'armi.

Il padre Cattaneo ci tramanda questo episodio che serve a meraviglia a dimostrare quale era l'animo indomito, degno invero di storia e di poema, pari agli esempi più nobili e gloriosi, tramandatici dalle storie antiche, per non dire affatto superiore, da qualsiasi lato lo si contempli: eroismo e martirio.

Il padre Cattaneo ci fa conoscere i nomi di tre eroi, che, per nostra somma vergogna, abbiamo sinora dimenticati, o peggio spregiati. Essi erano Giovanni e Domenico Guscetti, figli di Agostino di Ronco di Quinto, ed Antonio Maria Gianini, figlio di Giacomo Antonio di Deggio, tutti e tre giovani sui venti ai 35 anni.

Colti armati, in vicinanza di Bellinzona, dalla truppa francese che moveva ad invadere la Leventina, comandata dal generale Bontemps, interrogati chi fossero e dove andassero, così armati, risposero: « Siamo Leventinesi, abbiamo preso le armi in difesa del nostro paese e andiamo ora ad unirvi agli imperiali (illusione d'aiuto! ma la Sviz-

zera non esisteva più) per venir poscia a vendicare la nostra patria, e battere contro i Francesi, per liberarnela ». Interrogati se, perdonato questo loro errore, e lasciati in libertà di tornare alle proprie case, volessero deporre le armi, essi francamente replicarono: « Le abbiamo impugnate in difesa della nostra religione e libertà e non le deporremo sino alla morte ».

Oh, non erano frasi, ma convinzioni profonde! Senza sotterfugi, con franchezza ammirevole, degna della fiera Leventina!

Tradotti subito a Bellinzona, avanti ad un consiglio di guerra e ordinato brevemente il loro costituito, se ne doveva avere la pena di morte. Parecchi signori Bellinzonesi si interessarono per averli salvi, nè vedevasi altra via, che dare qualche pretesto alle loro intenzioni, o meglio, addimostrandoli pazzi. Malgrado la buona disposizione, dimostrata dallo stesso Consiglio di guerra a salvarli, se somministrassero qualche scusa a loro discolpa, e nonostante gli sforzi fatti da quei signori per indurveli essi stettero fermi nell'asserire: « non siamo niente affatto pazzi, nè vogliamo mentire la verità delle nostre intenzioni, ben contenti di morire piuttosto per una sì bella causa, quale era quella della religione e della lor Patria oppressa. »

Chiesto da loro, ed ottenuto l'ultimo conforto della religione, andarono festosi, ed intrepidi al sacrificio.

Il giorno 14 maggio vennero fucilati fuori delle porte di Bellinzona.

Così lo storico dei Leponti.

Dov'è il posto dove caddero, perchè si possa coprirlo di rose e stelle delle Alpi e condurvi i nostri soldati ad una Messa da campo, col saluto fraterno delle armi?

E' giunto il momento di esumare tanto sacrificio *pro aris ed focis*.

Notate che i combattimenti sul S. Gottardo, si svolgevano centotrentanove anni or sono, in questo giorno medesimo, mentre noi siamo qui radunati, ossia, il 12 maggio 1799.

Prof. ELIGIO POMETTA.